Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 24

VENERDI' 24 GENNAIO 1958

A COMINCIARE DA DOMENICA PROSSIMA

"Da Palazzo S. Giacomo ai bassi di Forcella"

Una grande inchiesta di MAURIZIO FERRARA su

"IL NODO CHE STROZZA NAPOLI"

Contadini a congresso

Nella realtà italiana di questo dopoguerra, l'entrata in scena delle masse contadine del Mezzogiorno come forza sociale capace di far sentire il proprio peso nella politica nazionale costituisce un fatto che già negli anni scorsi ha assunto un rilievo di primo piano, destinato, senza dubbio, ad ulteriori e decisivi sviluppi coi nuovi progressi nel grado di coscienza e di organizzazione raggiunto da quelle masse stesse. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita, in questi anni, il risveglio dei contadini del Mezzogiorno ha reso più difficile o addirittura impossibile alle classi dominanti conservatrici e reazionarie del nostro paese quella «manovra per linee interne» che aveva loro sempre consentito, per il passato, di contrapporre — alla spinta rinnovatrice del movimento operaio e democratico avanzato — la resistenza passiva, e talora l'opposizione attiva, di un Mezzogiorno nel quale, al trasformismo delle classi dominanti, facevano solo riscontro disperate esplosioni dell'ira popolare, o i conati di un meridionalismo ancora avulso dalle esigenze e dall'esperienza delle masse.

Da De Gasperi a Scelba, da Segni a Zoli, da Colombo a Paolo Bonomi, i nuovi esponenti clericali della politica delle classi dominanti italiane hanno dovuto convincersi, sulla base di una dura esperienza, che i loro tentativi di ripetere, fosse anche in forme nuove, e più insidiose, quella tradizionale manovra, erano e sono destinati al fallimento, proprio e in primo luogo in conseguenza di quell'entrata in scena delle masse dei contadini del Mezzogiorno, il cui slancio combattivo si è rivelato incontenibile: di contro ai metodi della repressione violenta come a quelli della lusinga riformistica, di contro a quelli del ricatto discriminatorio come a quelli del falso meridionalismo, clericale o monarchico, dei monopoli e dei grandi proprietari terrieri.

E' nota la parte decisiva che, in questo slancio, ha avuto l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, nella quale il nostro indimenticabile compagno Ruggero Grieco ha educato tutta una generazione di quadri contadini, indissolubilmente legati alla esperienza di lotta di quelle masse, capaci di illuminarla e di orientarla su quella via dell'alleanza operaia e contadina, che è la via della vittoria. Di qui il rilievo nazionale che viene ad assumere, nell'attuale momento politico, il III Congresso dell'Associazione che si apre oggi a Salerno, con la partecipazione di oltre 400 delegati delle associazioni autonome dei contadini, affluiti da tutte le province del Mezzogiorno. A questo III Congresso, l'aggravata subordinazione dell'agricoltura meridionale ai monopoli, le difficili prospettive che per essa si aprono con l'avventata adesione del governo italiano al Mercato comune, i primi successi stessi che i contadini del Mezzogiorno hanno ottenuto nelle loro lotte per la terra, per l'assistenza, per la libertà, propongono problemi e compiti nuovi: quelli di un movimento che, senza per nulla attenuare lo slancio e la capacità di irradiazione di un grande movimento popolare, ma anzi per accentuarli, deve consolidare ed estendere le sue strutture e la sua moderna articolazione organizzativa.

Proprio per far fronte alle sue nuove responsabilità nella condotta di nuove e più larghe lotte per la terra, per lo Statuto dell'azienda e proprietà contadina, per un Piano di orientamento e di sviluppo dell'agricoltura meridionale, per la rinascita del Mezzogiorno, l'ACMI deve imparare ad utilizzare appieno i successi parziali già ottenuti dalla lotta delle masse, non abbandonarne lo sfruttamento alla discriminazione ed al ricatto clericale, deve imparare ad organizzare sempre più largamente quelle attività che rispondono alle più minute e quotidiane esigenze del contadino nel campo assistenziale, cooperativo, produttivo, culturale. Quel che già, in questo senso, l'ACMI si è dimostrata capace di fare, nelle settimane scorse, per la pensione ai contadini, ci dice che, anche su questo piano, essa saprà assolvere i propri compiti: sicchè non solo con lo slancio del loro movimento, ma con la forza della loro organizzazione unitaria, i contadini del Mezzogiorno possano far sentire il loro peso e far valere le loro ragioni in una democrazia italiana.

EMILIO SERENI

DOPO DIECI ANNI IL VENEZUELA SI E' LIBERATO CON LA LOTTA DALLA SANGUINOSA TIRANNIA

Jimenez rovesciato dall'insurrezione popolare fugge nella Repubblica dominicana

Una equivoca giunta militare assume il potere - Prigionieri politici massacrati in carcere dalla polizia - 400 morti e 2000 feriti nella lotta - Nessuna vittima fra gli italiani

(Nostro servizio particolare)

CARACAS, 23. — *La dittatura di Perez Jimenez, che durava da quasi dieci anni e che era stata nuovamente imposta al Venezuela con il plebiscito-truffa del 15 dicembre scorso, è crollata stamane sotto i colpi di una impetuosa insurrezione popolare.*

Costretto ad abbandonare il potere, Perez Jimenez è stato tuttavia sostituito — almeno per ora — da una «Giunta militare» composta di alti ufficiali che per lunghi anni, o addirittura fino a ieri, sono stati i più intimi collaboratori del tiranno.

E' stato ieri a mezzanotte (ora italiana) che un gruppo di alti ufficiali, già sostenitori della dittatura, hanno deciso di farla finita con Jimenez. Da due giorni si combatteva nelle strade e nelle piazze di Caracas e di numerosi altri centri. Operai, studenti, patrioti di ogni ceto sociale affrontavano con crescente coraggio poliziotti, guardie nazionali e soldati.

Il prezzo pagato dal popolo per la libertà era già altissimo (400 morti e duemila feriti, secondo fonti degne di fede), ma la collera popolare anziché decrescere, aumentava di ora in ora, mentre si accentuavano i segni di debolezza e di smarrimento in seno alle varie forze armate.

A questo punto, le navi da guerra all'ancora nel porto di La Guayra, a 25 km. dalla capitale, hanno preso il largo, ed un'ora dopo numerosi ufficiali superiori di tutte le armi si sono riuniti nell'Accademia militare dove hanno deciso di presentare a Jimenez un «ultimatum», chiedendogli di cedere il potere.

Alle 5 del mattino (ora italiana) è stata formata una «Giunta militare», con il compito di raccogliere l'eredità del dittatore. La Giunta, guidata dal suo presidente, contrammiraglio Wolfgang Larrazabal, si recava al Palazzo Miraflores dove consegnava l'«ultimatum» a Jimenez, informandolo che le guarnigioni di Puerto Cabello, Valencia, La Guayra, Maracay, Maiquetia, e di altre città importanti, avevano deciso di ritirare il loro appoggio al governo e di unirsi al movimento insurrezionale.

A Jimenez non restava che sottomettersi, anche perchè fra i «congiurati» si trovavano il col. Roberto Casanova e il col. Abel Romero Villate, che durante la rivolta di Capodanno, e il rimpasto ministeriale del 13 gennaio, figuravano invece ancora fra i suoi più fedeli sostenitori.

Tra Jimenez e i suoi ex-seguaci è stato quindi stipulato un compromesso. Protetto da una forte scorta di polizia militare, il dittatore è stato condotto all'aeroporto di Carlota, presso Caracas, insieme con tutti i familiari e gli amici. Erano con lui la moglie, la figlia, due nipoti in tenera età e il gen. Felipe Llovera Paez. Tutto si è svolto nella massima segretezza, per impedire che Jimenez potesse cadere nelle mani del popolo in rivolta. Salito a bordo di un quadrimotore, l'ex-padrone del Venezuela è partito per l'esilio: Repubblica Dominicana, il cui dittatore, Trujillo, avrebbe dato senza dubbio ampia ospitalità allo «sfortunato» collega.

Erano le 9 (ora italiana). Cinque minuti dopo, veniva dato l'annuncio, attraverso radio Caracas, che il dittatore era stato deposto e costretto a «fuggire». Seguivano l'abolizione del coprifuoco (che in seguito veniva però ripristinato), l'invito ad esprimere liberamente «la gioia popolare per la caduta del dittatore», il richiamo degli ufficiali esiliati dopo la rivolta di Capodanno e la promessa che tutti i prigionieri politici, ancora detenuti nelle carceri, nella famigerata sede della polizia segreta in piazza Morelos e nei campi di concentramento, sarebbero stati subito liberati.

Fra le personalità che si alternavano ai microfoni di radio Caracas, era anche il giornalista Fabricio Ojeda, presidente della «Giunta patriottica», composta essenzialmente di civili, che nei giorni scorsi ha dato vita allo sciopero politico sfociato poi nell'insurrezione. (Non sono ancora ben chiari, e vale qui la pena di sottolinearlo, i rapporti tra questa giunta e quella militare. Si potrebbe supporre, alla luce degli ultimi avvenimenti, che gli ufficiali superiori si sono fatti avanti sulla scena, con il peso massiccio dei loro reparti, proprio per porre un freno al movimento popolare, ed impedire che questo sfoci nella nascita di un regime autenticamente democratico. Il passato dei membri della «Giunta militare» autorizza ampiamen-

JOSEPH BROWN

(Continua in 6. pag. 8 col.)

CARACAS — L'ammiraglio Wolfgang Larrazabal Ugueto (a sinistra) attuale capo della giunta militare che governa il Venezuela, mentre riceve dal decaduto presidente Jimenez, la spada d'onore, nel corso della «settimana della patria» svoltasi lo scorso luglio (telefoto)

Gli Stati Uniti riconosceranno il nuovo regime?

WASHINGTON 23 — Il portavoce del Dipartimento di Stato ha dichiarato oggi che «tutto sta ad indicare che la situazione politica nel Venezuela è in via di normalizzazione», e che il segretario della nuova «Giunta militare» venezuelana ha assicurato l'incaricato d'affari statunitense che «il nuovo regime rispetterà gli impegni internazionali».

Ciò indica che gli Stati Uniti si preparano a riconoscere il nuovo stato di cose. Era chiaro da molte settimane, del resto, che la diplomazia di Washington e i «petrolieri» di Wall Street avevano abbandonato al suo destino l'impopolare Jimenez. Non si esclude, anzi è probabile, che molti dei colonnelli e ammiragli che ora compongono la «Giunta militare» si siano uniti agli insorti per suggerimento di Washington per impedire che l'insurrezione popolare si rivolga anche contro gli interessi imperialistici statunitensi.

CARACAS — Tanks nelle strade durante l'insurrezione popolare (Telefoto)

Fine di una tirannia

Il tiranno Marcos Perez Jimenez è stato rovesciato a furor di popolo. E' una vittoria clamorosa del popolo venezuelano nella sua difficile lotta per la libertà, una vittoria che non mancherà di ripercuotersi su tutti gli altri paesi latino-americani.

Le prospettive per il Venezuela, però, restano ancora alquanto confuse e incerte. L'unica cosa certa, finora, e che sull'onda della collera popolare, si è insediata al governo una «giunta militare» composta da elementi che per dieci anni sono stati al fianco del dittatore deposto e del quale condividono la triste responsabilità. Appare però anche chiaro che non si tratta della solita «rivoluzione di palazzo» (il Venezuela ne ha conosciute almeno trenta) caratterizzata da un semplice trapasso di poteri da un dittatore screditato ad un altro «vergine» quando il governo statunitense ne ritenga giunto il momento: tutti gli avvenimenti venezolani di quest'ultimo mese (ed anche le cruenti lotte degli ultimi sette anni) sono contrassegnati da una partecipazione diretta, attiva, estremamente vivace, di masse imponenti le quali hanno dato prova di un notevole grado di organizzazione e un altissimo spirito di combattività.

* * *

Il regime di Perez Jimenez era l'esempio tipico di quel «mondo libero» di cui gli USA vantano la *leadership* mondiale; esso nacque da un colpo di Stato contro il legittimo governo venezuelano del presidente Romulo Gallegos il 24 novembre 1948, quando l'addetto militare statunitense a Caracas, colonnello Adams, spaventatosi per le proporzioni plebiscitarie della vittoria di Gallegos, aveva letteralmente «comperato» Jimenez e due altri esponenti dell'esercito venezolano permettendo loro di installarsi al potere. E siccome l'operazione venne condotta sotto il segno della «lotta al comunismo» (cominciavano allora ad assumere grande peso nel paese i sindacati, specie tra i lavoratori del petrolio), ottenne anche la benedizione delle gerarchie cattoliche. Per lunghi anni, mentre migliaia di patrioti languivano nelle carceri (e tra essi anche molti democristiani del partito COPEI) mentre la

ANGELO FRANZA

(Continua in 6. pag. 8. col.)

Il Venezuela (Estados Unidos de Venezuela) è una repubblica presidenziale federata, indipendente dalla Spagna dal 1811, repubblica a sè dal 1830. La dittatura di Jimenez, presidente «provvisorio» a vita, durava da dieci anni. Abitanti: 5.774.000 (nel 1956), non compresi 56 mila membri di tribù indiane semi-indipendenti. Gli immigrati italiani sembra siano 160 mila, di cui 70 mila a Caracas. La principale ricchezza del Venezuela (sfruttata però da compagnie statunitensi) è il petrolio: 115.316.000 tonn. annue (nel 1955). Il grezzo è lavorato in una crescente serie di raffinerie locali, situate ad Amuay, Punta Cardón, San Lorenzo, Cabimas, Puerto La Cruz, Caripito, El Chaure, Tucupita. Il Venezuela è al secondo posto nel mondo fra i produttori di petrolio

Inammissibile silenzio del governo Zoli di fronte alle ingerenze del Sant'Uffizio

Penoso imbarazzo della stampa democristiana - Nuovo colloquio tra Zoli e Del Bo - La destra esulta e chiede le dimissioni del ministro attaccato dal card. Ottaviani - Dissensi nella D.C. sulla riforma del Senato

Non pare che il «caso Ottaviani» e il «caso Del Bo», e le serie difficoltà che l'articolo del cardinale ha causato al governo e alla D.C. scoprendo molte carte e le radici di una crisi profonda, siano stati trattati ieri in sede di Consiglio dei Ministri. Ma ai margini della riunione consiliare si è svolto un nuovo colloquio tra Zoli e Del Bo, nel corso del quale il giovane ministro ha escluso di dovere ulteriormente ritrattare i suoi punti di vista, e Zoli si è detto convinto che il recente comunicato governativo abbia concluso la questione anche agli effetti dei prossimi dibattiti parlamentari.

Ma che il governo continui a tacere non pare invece ammissibile, dinanzi a una intromettenza così clamorosa, e dinanzi alla polemica che si è aperta in tutto il Paese e di cui anche il Parlamento è già stato investito. Oltretutto, il prestigio del governo è ridotto letteralmente a zero. La stessa stampa democristiana è incapace di reagire.

Anche ieri l'*Osservatore Romano* ha mantenuto il più completo silenzio nei confronti della polemica sollevata dal «caso Ottaviani», e altrettanto ha fatto il *Quotidiano*. L'organo della Azione cattolica continua però la crociata clericale, con un esaltato intervento di padre Lombardi, già microfono di Dio nelle passate elezioni politiche. Ed è abbastanza significativo che, in questa «collana» di articoli volti a predicare un massiccio rilancio integralista e una totale soggezione degli uomini politici democristiani alle direttive della Chiesa, sia annunciato l'intermento di una nuova «perla»: un articolo del ministro degli esteri della Repubblica italiana on. Pella.

Quanto al *Popolo*, l'organo della D.C. si sforza di negare ogni significato politico all'articolo del cardinale, e non sa trovare, come anche il *Giorno*, migliore linea di difesa. E questo l'indice più chiaro della crisi che la D.C. e il governo stanno attraversando.

L'articolo del cardinale ha in realtà messo in luce sia gli aspetti integralisti della D.C. sia la sua soggezione agli interessi specificamente clericali, ed ha quindi riaperto — anche in vista delle elezioni, dei problemi di alleanze, della composizione delle liste — tutte le polemiche interne.

La linea di difesa del *Popolo*, consistente nel negare l'evidenza e peraltro palesemente inadeguata. Chiunque avesse finora considerato l'episodio del vescovo di Prato e l'intervento del governo in favore del vescovo come un episodio isolato, o avesse considerato casuale l'intervento pontificio contro i deliberati della Corte costituzionale, o avesse considerato marginale l'assise dei Comitati Civici e l'esortazione del cardinale Siri a «un 18 aprile ed oltre», ha trovato esposta nella prosa del cardinale Ottaviani la teorizzazione di quei fatti e di tutto l'indirizzo della politica clericale.

Anche la *Voce Repubblicana*, pure in un mare di incoerenze, ha finito ieri per ammettere che «può darsi che, nelle intenzioni del cardinale Ottaviani, il suo articolo avrebbe potuto essere intitolato *servite la Chiesa, oltrechè servirvene*, invece che *servite la Chiesa anzichè servirsene*». Perdono la *Giustizia*, pur argomentando sempre in funzione di un rilancio quadripartito (di quel quadripartito che ha precisamente spalancato le porte all'invadenza clericale), ha finito per accorgersi del nesso tra l'intervento di Ottaviani e la progettata composizione delle liste elettorali democristiane con candidati selezionati dalla Curia. Infine la *Stampa*, pure assai timida, ha osservato che «l'intervento di Ottaviani non mirava soltanto a condannare il ministro Del Bo, ma insieme a lui, tutti gli altri cattolici che nella loro azione politica non si attengono rigorosamente alla difesa dei principi della Chiesa», e che esso ha ovviamente lo scopo di «ottenere un migliore adeguamento della politica governativa alle norme cattoliche».

L'agenzia *Italia* — per concludere — in una nota attribuita allo stesso Fanfani si è del resto espressa in questi termini nei confronti dei socialdemocratici, liberali e repubblicani: «La lunga vedovanza del governo brucia a molti; qualcuno aspira alle seconde nozze governative, ed ogni incidente è buono per farlo capire. I fatti, abbandonati in cortile, miagolano perchè gli sia aperto. Ecco tutto». Ecco tutto, davvero!

Molto significativo è, per contro, lo schieramento di classe che si è subito formato attorno al cardinale. Tutta la stampa di destra, fascista, monarchica e liberale, ad eccezione del *Corriere della Sera*, esalta l'intervento del Sant'Uffizio sotto tutti i punti di vista, e non solo per l'attacco alla sinistra dc, ma perchè si vede un incitamento a un appesantimento di tutta la situazione politica, la sua intonazione clerico-integralista. Il *Tempo* chiede apertamente, come Sturzo, le dimissioni colonniane e coatte di Del Bo.

La polemica aperta dall'intervento del cardinale è troppo seria e troppo gravida di implicazioni perchè possa esaurirsi nei giornali in breve volger di tempo. Non bisogna neppure dimenticare che la polemica ha tra l'altro per oggetto la politica estera, dove più grave è la contraddizione tra la dottrina cattolica e l'aspirazione alla pace da un lato, e la pratica del governo e della D.C. e le pregiudiziali cardinalizie dall'altro. La mozione Gullo sulle interferenze del clero, la interpellanza presentata dai comunisti al Senato, una analoga interrogazione presentata ieri dai socialisti Lussu, Mancinelli e Cianca lo stesso dibattito di politica estera previsto alla Camera per la prossima settimana, impegneranno opportunamente governo e Parlamento a pronunciarsi.

Invero tardiva, seppur sintomatica in una situazione di completa confusione, è a questo proposito la linea che adotterà Saragat al prossimo dibattito contro il parere di Paolo Rossi e di Treves. Saragat, infatti, tentando di riavvicinarsi ai socialdemocratici tedeschi e ai laburisti, solleciterà l'adesione alla «fascia disatomizzata» che dovrebbe però limitarsi alla Germania riunificata, Polonia e Cecoslovacchia.

La questione della riforma del Senato ha impegnato ieri diversi gruppi politici. Il direttivo del gruppo senatoriale democristiano, che avrebbe dovuto riunirsi al cospetto di Fanfani, ha rinviato questa riunione a causa di persistenti dissensi, sia sul merito della riforma che sulla procedura. E' significativo in proposito che il dc Rapelli abbia denunciato la «pericolosità» della tesi che vorrebbe rendere operante la riforma anche se approvata, in seconda lettura, a maggioranza semplice: mancando il *referendum* popolare, previsto in questi casi dalla Costituzione, solo una maggioranza di due terzi può rendere operante la riforma. In caso contrario, tutto il sistema costituzionale sarebbe scardinato, stabilendosi il principio che la Costituzione può essere revisionata come una qualsiasi legge ordinaria!

Il gruppo dei deputati del PSI ha deciso di compiere un passo presso Leone perchè la legge sul *referendum* sia posta immediatamente all'ordine del giorno. E il gruppo dei senatori del PSI si è dichiarato contrario alla riforma senatoriale nel testo approvato dalla Camera. Stante l'opposizione di tutta la sinistra l'approvazione della riforma nel testo imposto alla Camera è costituzionalmente impossibile.

IL DIBATTITO ALLA COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO

Pella è pronto ad accettare le basi per il lancio dei missili americani

I senatori comunisti chiedono una iniziativa italiana per la neutralità atomica — Serrata critica di Scoccimarro e Negarville alla posizione assunta da Zoli e Pella alla Conferenza di Parigi

La commissione Esteri del Senato ha tenuto ieri mattina una lunga seduta durata dalle 10 alle 14.30 ed ha discusso una dichiarazione dell'on. Pella sulla politica estera italiana.

L'esposizione introduttiva del ministro è stata volutamente generica e priva di concretezza. Secondo l'on. Pella, la Conferenza di Parigi avrebbe confermato il pieno accordo dei governi atlantici; il governo italiano non ha fatto che ribadire le sue tesi per la sicurezza, la libertà, la pace: questa viene garantita naturalmente con sempre maggiori armamenti, il che non escluderebbe che, possa considerare la possibilità del disarmo, a condizione che esso sia controllato, ecc. L'organo adatto per discutere del disarmo sarebbe la Commissione dei 25 istituita dall'ONU; conferenze internazionali a vari livelli sono sempre possibili, ma vanno preparate, ecc.

Si è avuto quindi un intermezzo piuttosto allegro con un intervento del missino Ferretti il quale ha attaccato il ministro Del Bo e l'ing. Mattei accusando l'ENI di colonialismo e concludendo con l'affermare che l'Italia ha partecipato a due guerre mondiali impreparata e che quindi è necessario prepararsi ed armarsi... per la terza!

La discussione è cominciata con un conciso ed efficace discorso del sen. Lussu. Dalla stampa di tutti i paesi — ha detto — è risultato che alla conferenza di Parigi sono sorti dissensi e che il nostro governo vi ha preso la posizione del maggior oltranzismo atlantico. Tutti i governi aderenti hanno genericamente accettato il principio dell'installazione di missili nei paesi europei; ma parecchi, il nostro, hanno rifiutato per i propri territori. Può il ministro assicurare che il governo italiano non ha preso nessun impegno? Quale la posizione alternativa per approfondire le varie iniziative morali, ad arrestare la corsa agli armamenti? Quale il giudizio del governo sul piano Rapacki per neutralizzare determinati territori nei riguardi delle armi atomiche?

Ha preso quindi la parola il compagno Scoccimarro, il quale, dopo aver deplorato che sia prima che dopo la Conferenza di Parigi il governo non abbia sentito il dovere di consultare il Parlamento, ha posto all'on. Pella una precisa domanda: «Quale è la valutazione del governo della situazione internazionale sulla base della quale il governo italiano ha definito la sua posizione politica alla Conferenza di Parigi?». E' un dato di fatto che in questi ultimi anni la situazione internazionale è notevolmente cambiata: ma il governo italiano non se ne è nemmeno accorto, tanto che alla Conferenza di Parigi esso ha avuto una posizione diversa da quella di tutti gli altri paesi europei (tranne la Turchia) e è venuto a trovarsi sulle posizioni più estreme dell'oltranzismo atlantico, che gli stessi americani hanno dovuto poi abbandonare quando di fronte alle riserve dei paesi europei, si sono dovuti accontentare della adesione di massima per i missili e sono stati costretti ad accettare il principio della trattativa con l'URSS, sia pure proponendola in termini a priori inaccettabili.

Il governo italiano, invece, fin dal primo momento si è impegnato per la installazione dei missili e si è opposto ad ogni trattativa; ha

Oggi a Salerno il Congresso dei contadini meridionali

Si apre oggi al Teatro Verdi di Salerno, alle ore 15.30, il terzo congresso dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia. Ad esso parteciperanno 400 delegati eletti nei congressi delle Associazioni aderenti all'ACMI, numerosi parlamentari, dirigenti del movimento democratico, tecnici e studiosi dei problemi agrari. L'on. Pietro Grifone, presidente dell'ACMI, nella seduta odierna, terrà un relazione sulla situazione nelle campagne meridionali e sui compiti dell'organizzazione dei contadini. Il congresso proseguirà nella giornata di domani e si concluderà domenica con una grande manifestazione, nel corso della quale parlerà il compagno Emilio Sereni presidente dell'Alleanza nazionale contadini.